

Geopolitica del paesaggio. Nel laboratorio dello Stato Pontificio

*Giorgio Mangani**

Parole chiave: *geopolitica, paesaggio, giardino, Stato Pontificio*

1. *Territorialità visibile, territorialità nascosta*

L'analisi proposta da Angelo Turco (Turco, 2015a) come spunto per le riflessioni di questa monografia cerca di ricostruire un possibile percorso critico della Geopolitica antica e moderna a partire dalla attenzione per il carattere per così dire “fusionale” – è una sua espressione – che intercorre, o dovrebbe intercorrere, tra territorio e politica, capace di rappresentare e orientare i valori e i progetti di una comunità abitante.

Gli agenti di questa fusione vengono identificati nel sacro, nel diritto e nell'economia, fattori che costruiscono, abitano e orientano la territorialità in maniera profondamente integrata, *embedded*, nel senso teorizzato da Karl Polanyi (Polanyi, 2007) ed evocato da Turco (Turco, 2013).

I piani sui quali questa azione geografico-politica si dispiega sono quelli che Turco ha da tempo mappato e indagato in precedenti lavori, identificandoli come territorialità “costitutiva, configurativa e ontologica”.

La terminologia usata si organizza in relazione a un lessico che richiama la filosofia del diritto, sintomo di una concezione della territorialità che amplia la portata della geografia alle “operazioni” sociali che vi si dispiegano, allontanando il rischio di produrre una percezione limitata e superficiale, descrittiva, dei fenomeni geografici. Espressioni come “costitutivo” e “ontologico”, centrali in questa interpretazione della territorialità, hanno infatti una forte componente giuridica.

La portata della analisi di Turco si dispiega dalla *polis* greca, attraverso la fine del mondo antico, fino alle contraddizioni del capitalismo contemporaneo di David Harvey (Turco, 2015b; Harvey, 2015). Una “diciottesima contraddizione” da aggiungere alle diciassette già esposte da Harvey in un recente libro sarebbe proprio la perdita del senso configurativo dello spazio, ridotto a pura metrica di distanza e valore, perdendo quel carattere fusionale della territorialità capace di agire come vettore progettuale e umanistico.

Evocando nel suo saggio il concetto polisemico del *nomos*, inteso come norma ma anche come suddivisione del territorio, di sua organizzazione in relazione a un valore e non come legge astratta, Turco sembra rispecchiare, nell'analisi del pensiero di Harvey e nella propria, lo scenario schmittiano

* Ancona, Casa editrice “Il Lavoro Editoriale”, Italia.

del passaggio dal *nomos* alla *lex*, cioè il percorso che porta alla scomparsa della diversità, alla perdita della località intesa come mondo incommensurabile, in un processo di omologazione e di totale traducibilità dei luoghi, che Schmitt (Schmitt, 2002) rappresentava con la metafora del *mare*, spazio liscio e omogeneo, regno del modello economico e geopolitico veneziano prima e poi anglosassone, divenuto globale.

In questo passaggio epocale, tuttavia, i processi configurativi del territorio non scompaiono, anzi sembrano assumere una nuova funzione strategica connessa alle dinamiche governamentali degli stati nazione. Si tratta di processi che avvengono a diverse scale e con modalità differenti a seconda dei casi. Su alcune di queste modalità cerco di soffermarmi, a partire dalle suggestioni di Turco, nella prima parte di questo lavoro, per poi ricostruire, nei paragrafi 2 e 3, l'impiego geopolitico del paesaggio sperimentato, lungo un arco di tempo piuttosto ampio, in alcuni territori pontifici attingendo a miei precedenti studi, ripresi qui con una più specifica attenzione storico-epistemologica (Mangani, 2012).

Nella sintetica ricostruzione proposta da Angelo Turco della riflessione geopolitica occidentale, il *Buon Governo* di Ambrogio Lorenzetti (XIV sec.) viene presentato come ultimo caso di convergenza dei tre piani della territorialità. Il *Buon Governo* rappresenterebbe l'ultimo esempio, in età tardomedievale, della stretta relazione tra territorio e politica; ma esso costituisce anche un primo caso emblematico di sfruttamento politico del "bel paesaggio", destinato a una lunga storia.

Il paesaggio rurale e urbano e la loro regolata armonia vengono rappresentati come emblema del buon governo della città e della coltivazione del bene comune. Il realismo con il quale il paesaggio viene rappresentato rinvia alla situazione territoriale specifica nella quale la pratica della Giustizia viene esercitata, ma la sua celebrazione utilizza l'emblema usato dall'iconografia imperiale. L'intero ciclo è infatti la rappresentazione del principio, messo a punto proprio in quegli anni nell'ambito dello Studio bolognese da Bartolo da Sassoferrato e dal suo allievo Baldo, della territorializzazione del diritto maturata nelle città stato italiane: il principio cioè che «rex imperator in regno suo, superiorem in temporalibus non recognoscit» che si applicava sia al potere comunale che a quello dei signori locali: «Civitas sibi princeps» (Elden, 2013, p. 225).

La dimensione estetica del territorio, che fa di questo affresco tradizionalmente l'avvio del sentimento del paesaggio moderno, è quindi un mattone dell'argomentazione retorica che sostiene il principio dell'autodeterminazione politica. Come ha sottolineato Saskia Sassen (Sassen, 2008) è infatti nell'ambiente delle città stato italiane che venne messo a punto lo statuto della sovranità territoriale poi sviluppata dagli stati nazione; non stupisce quindi che il modello del *Buon Governo* senese abbia costituito anche successivamente, nella teorizzazione geopolitica occidentale, una sorta di archetipo della nuova dimensione spazio-temporale che si sarebbe sviluppata nel corso del secolo successivo.

Nei regni del nord Europa questo processo si svolse con procedure non meno mediatriche che produssero una astrazione della nozione di paesaggio capace di interrompere il sistema della incommensurabilità dei luoghi medievale per instaurare il modello dello stato territoriale.

Questo processo è stato ricostruito da Kenneth Robert Olwig (Olwig, 2002) per quel che riguarda il mondo germanico e anglosassone, evidenziando il ruolo svolto dal teatro e dalla cartografia. Il concetto di *Landshift*, infatti, negli antichi paesi germanici indicava originariamente un sistema di norme e consuetudini locali, di diritti prefeudali, piuttosto che un territorio. Era una nozione sociale e giuridica piuttosto che geografico-territoriale.

Fu attraverso forme teatralizzate ed estetizzate che i territori delle leggi consuetudinarie vennero trasformati in ambiti amministrativi e cartografati con criteri presentati come oggettivi e scientifici. La cartografia, con il suo armamentario astronomico e geometrico, contribuì in maniera determinante alla costruzione di questo nuovo sistema incardinando le diversità in un *continuum*. Lo stato divenne così una astrazione incorporata in uno spazio geografico, percepito come uno specchio della realtà invece che una costruzione. “Specchio” e “teatro” divennero le espressioni più comunemente usate come titoli degli atlanti nazionali del XVI secolo.

Questo periodo segna tuttavia, per Turco, una frattura decisiva tra teoria politica e geografia, una interruzione della teorizzazione di quello spazio “fusionale” di diritto, sacro ed economia che era stato il carattere del modello premoderno. «Il pensiero politico si libera della territorialità, scrive Turco, percepita ormai come presenza ingombrante, una sorta di zavorra empirica» (Turco, 2015a, p. 15).

Il fenomeno appare anche più paradossale se consideriamo che sta nascendo proprio in questo momento storico lo stato moderno a base territoriale, centrato sulla sacralità dei confini e agente come “contenitore” (Giddens, 1985; Taylor 2003) dei mercati nazionali del nuovo capitalismo.

In questo passaggio agisce una modifica profonda della idea di territorialità. Alain Guerreau (Guerreau, 2003) ha spiegato, a questo proposito, la differenza incommensurabile che intercorre tra il modello del *dominium* medievale e quello della relazione economica moderna, cui corrisponde un rapporto altrettanto incommensurabile tra l'*ecclesia* medievale e la *religio* moderna.

La visione della sovranità che si va definendo nel XV-XVI secolo è invece fondata sulla società che ha registrato, specie in Italia, lo sviluppo urbano e lo scambio. Machiavelli concentra la propria attenzione sulla costruzione mobile e liquida del principato che è prodotto da una gestione dinamica di equilibri sociali e politici sempre instabili. Prende persino in giro i Montefeltro/della Rovere che, da specialisti di fortificazioni, hanno costruito un sistema di difesa territoriale che si è poi tradotto a loro svantaggio una volta che i notabili locali si sono loro ribellati, sobillati dal duca Valentino. La sovranità del nuovo modello statale si sta delineando con i tratti dello stato nazione fondato sulle sue componenti sociali (Mangani, 2015).

Come sostiene Peter F. Taylor (Taylor, 2003) l'ambizione della sovranità militare convive e coesiste con la costruzione di uno spazio nazionale di mercato. Le due dimensioni hanno tuttavia bisogno di nozioni diverse di territorialità. Il territorio tende a diventare così sempre di più un veicolo mediatico, celebrativo della identità nazionale, un paesaggio rappresentato dalla cartografia anche quando essa si presenta come specchio della realtà.

Per converso, come ha evidenziato Michel Foucault (Foucault, 2005) nei suoi seminari sulla governamentalità, la nuova scienza politica si orienta proprio in questo momento a pensare l'arte del governo come un sistema di informazioni più astratto che va a costituire la scienza statistica, della quale la geografia è diventata una componente.

Dalla estensione dello stato, che resta un argomento della religione nazionalista, la scienza del governo è già passata a considerare piuttosto la densità territoriale, gli asset economici, la forza a disposizione, la massa delle popolazioni necessarie agli stati nell'impatto sui mercati e nello scontro bellico.

La scomparsa della dimensione fusionale della geopolitica nasce probabilmente in questo passaggio e l'assenza di una consapevolezza critica dei suoi cultori è dovuta esattamente all'incorporamento della geografia nell'apparato dello stato come componente disciplinare del sapere statistico, privato di autonomia critica, cui fa riferimento Turco (2015a).

Il territorio perde di peso anche perché è diventato rappresentabile (o almeno è percepito come tale). La cartografia e gli atlanti nazionali ripetono come un tormentone l'opportunità che offrono al loro fruitore di osservare il mondo da lontano, senza muoversi da casa.

Si potrebbe sostenere che questa convivenza tra stato territoriale e perdita della centralità del territorio sia una anticipazione di quei fenomeni di montaggio e smontaggio del paesaggio geografico caratteristica del capitalismo moderno di cui ha parlato David Harvey. Questa mobilità ha motivato la proposta recentemente avanzata da Neil Brenner (Brenner, 1999) di superare un certo feticismo del territorio nell'analisi dei comportamenti politici ed economici contemporanei, che è da considerarsi in buona parte un effetto della ipervalutazione della territorialità legata al paradigma statocentrico, adottando una prospettiva multiscale capace di rintracciare altre forme di "fusionalità" meno evidenti. L'analisi di Brenner è mirata alla interpretazione dei fenomeni contemporanei, ma offre anche suggestioni per una prospettiva storiografica riportando la nozione di territorio alla sua condizione di prodotto storicamente determinato e di costruzione sociale.

Che la nuova territorialità avesse un carattere contraddittorio e multiscale si erano accorti già, d'altra parte, i cartografi del secolo XVI quando cercavano di rendere compatibili le ambizioni di un mercato già in parte globalizzato come quello coloniale con quello nazionale appena delineatosi. Il primo atlante a stampa, il *Theatrum orbis terrarum* di Abramo Ortelio, edito nel 1570, pur rappresentando la sequenza degli stati nazionali secondo una contiguità che è già un modello di convivenza westfaliano, celebrava la

libertà della circolazione delle merci e l'unità del genere umano ispirandosi ai principi di un mistico-geografo tedesco, Sebastian Franck, che si era scagliato contro le nazionalità, tanto da venire utilizzato come strumento di propaganda contro le guerre di religione del tempo e come una sorta di talismano della pacificazione. Gli atlanti che seguiranno, dedicati all'Inghilterra, alla Francia e all'Italia saranno invece utilizzati come potenti strumenti di costruzione degli stati territoriali nazionali, pur considererandosi eredi e continuatori del *Theatrum* orteliano¹.

2. *La politicizzazione della bellezza: lo Stato Pontificio laboratorio della sovranità*

Paolo Prodi (Prodi, 1982) ha chiarito in maniera convincente il ruolo di laboratorio svolto dallo Stato Pontificio nella costruzione del modello di sovranità che caratterizzerà lo stato moderno dal secolo XVI.

Nel XV secolo si avvia il processo che configura lo stato papale come signoria italiana doppiamente influente sulle altre che compongono il variegato puzzle del potere della penisola. Il processo avviato da Niccolò V costruisce un sistema che tende a subordinare il potere religioso a quello temporale. La clericalizzazione delle cariche pubbliche consente la regimentazione delle influenti famiglie romane nella struttura della signoria senza incrinare il peso del tutto particolare che il papa ha nell'influenzare gli equilibri politici italiani e internazionali.

Roma diventa una "città corte" e viene investita da una strategia di territorializzazione che scommette sulla emergente cultura antiquaria e sul potere della bellezza. Come ha notato C.W. Westphall (Westphall, 1974) la Roma di Niccolò V, costruita nel percorso salvifico che univa la loggia, la cappella e i giardini, doveva assomigliare a un "paradiso". Bramante e Raffaello avrebbero voluto farne precisamente una "città giardino" (Rowland, 1998; Mangani, Tongiorgi Tomasi, 2013).

La confluenza del secolare con il religioso entro la signoria papale anticipa un fenomeno che sarà poi centrale per la sovranità moderna: quello descritto da Kantorowicz (Kantorowicz, 2012) nei termini della duplicità dei corpi del re. Mentre il papato si secolarizza, infatti, è lo stato, a Roma prima che altrove, ad assumere sempre di più funzioni in precedenza riservate al corpo ecclesiastico.

Il territorio delle Marche contemporanee (allora diviso in Marca d'Ancona e Ducato di Urbino) assume un peso particolare con il papa marchigiano Sisto V, ma bisogna considerare che i principali interpreti del progetto urbanistico della "nuova Roma" di Niccolò V provengono in buona parte dalle Marche. Dall'antiquario anconetano Ciriaco Pizzecolli che, già a metà del XV secolo, si fa interprete del progetto del cardinale Bessarione di salvare e

¹ (Cfr. Mangani, 2006). La mia interpretazione del *Theatrum* come talismano della pace è stata considerata da Denis Cosgrove sintomo dell'esistenza di un "globalismo tollerante" alle origini dell'età moderna (cfr. Cosgrove, 1993).

trasferire a Roma la classicità greca, ai progetti architettonici ed iconografici di Bramante e Raffaello, legato all'ambiente dell'accademia romana antiquaria di Pomponio Leto e Angelo Colocci, quest'ultimo prelado iesino tra i primi a raccogliere collezioni d'arte antica nei suoi giardini romani. Ma anche le idee architettoniche di Leon Battista Alberti sono legate all'ambiente urbinato dei Montefeltro nel quale si coltiva l'architettura.

Con la costruzione della narrazione della santa casa di Loreto, il progetto romano di Nicolò V si estende all'intero Stato Pontificio.

Eletto papa nel 1585, Sisto V cercò di sostituire il territorio pontificio alla terra santa come meta di pellegrinaggio. Il suo progetto mirava a costruire un grande triangolo tra Loreto (Figura 1), il cui culto mariano aveva potenziato con la costruzione del nuovo borgo eretto a Vescovado, e della basilica, la chiesa di Santa Maria Maggiore a Roma, dove aveva ricomposto il presepe con le reliquie di quello originario, e Montalto, sulla costa adriatica, sua città natale, dove aveva in animo di trasferire le reliquie del Santo Sepolcro acquistandole dai Turchi (Ostrow, 2002; Mangani, 2012, pp. 35-59).

Sisto era stato un frate francescano e questa operazione mediatica metteva in campo alcuni temi che proponevano contemporaneamente un'autocelebrazione e un'esaltazione dell'ordine. Il culto mariano e quello del presepe erano



Fig. 1 – Il triangolo mistico progettato da Sisto V tra Santa Maria Maggiore, Roma, Loreto e Montalto (la carta usata per la ricostruzione è il *Dominio ecclesiastico* di Paolo Petrini, 1705).

stati sviluppati, infatti, soprattutto dai francescani, al loro ordine era stata affidata tradizionalmente la custodia del Santo Sepolcro a Gerusalemme; persino l'idea della triangolazione era un modello dell'insediamento urbano delle chiese degli ordini mendicanti (Guidoni, 1981).

La breve durata del pontificato di Sisto non consentì di portare a compimento il progetto. Loreto, nel lungo termine, assunse comunque la funzione di capitale mistica. L'intero territorio della Marca di Ancona, nel quale la città-santuario è collocata, assunse così i caratteri di un territorio-giardino in quanto luogo mariano. La casetta di Nazaret (che in ebraico vuol dire "fiore") aveva scelto non per caso il "laureto" di Recanati per trasferirsi dalla terra santa.

I viaggiatori che nei secoli XVI e XVII passano da Loreto nel loro itinerario italiano, a partire da Michel de Montaigne, descrivono questo territorio come un grande giardino fiorito, seguendo il passa parola che si trasferisce meccanicamente da un testo a un altro, creando un vero topos retorico. Persino l'arte del giardinaggio viene coltivata con questa particolare attenzione devozionale. Due dei più diffusi manuali di giardinaggio dei secoli XVII-XVIII vengono scritti da autori marchigiani e in qualche caso editi nella regione. L'ambiente scientifico arcadico locale non manca di utilizzare l'*exemplum* lauretano come canovaccio retorico di poemi e testi in versi di argomento scientifico dedicati alla santa casa².

Un altro esempio è rappresentato dalle strategie geopolitiche del Ducato di Urbino. Stato feudale di secondo livello, cioè subinfeudato ai duchi Montefeltro/della Rovere dai papi, il Ducato non poteva strutturarsi in maniera troppo efficiente nei modi adottati nel secolo XVI dagli stati europei perché questa scelta avrebbe irritato la Curia romana, sempre timorosa che i territori sottoposti alla propria influenza potessero sviluppare tendenze autonomistiche. Questa situazione geopolitica costringeva quindi i duchi a puntare piuttosto mediaticamente su uno stato presentato come un sistema di "magnificenze" di belle città circondate da un bel paesaggio, come un sistema cioè di luoghi-giardini. In questi termini il Ducato viene presentato in una raccolta cartografica manoscritta del pittore pesarese Francesco Mingucci, *Città, terre e castella dei serenissimi duchi e principi della Rovere* (Figura 2), allestita nel 1631 alla vigilia della fine della dinastia³.

Capitale di questo "stato paesaggio" come potremmo definirlo, ancora una "città giardino": Pesaro, che i duchi cercano di ripensare sul piano urbanistico tanto da farle assumere questa connotazione proverbiale nei "versi di città" che le vengono dedicati negli atlanti a stampa italiani dei secoli XVI e XVII, come il *Teatro delle città d'Italia* di F. Bertelli (Padova, 1629, pp. 41, 42): «Pesaro giardino / Ancona dal bel porto pellegrino».

² Cfr. il *Manuale de' giardinieri* del francescano maceratese Agostino Mandirola (Macerata, 1568, poi Venezia, 1684) e l'*Istoria e cultura delle piante* del sacerdote anconetano Paolo Bartolomeo Clarici (Venezia 1726); il poema *Della santa casa di Loreto* dell'antiquario Vincenzo Nolfi di Fano, edito postumo nel 1666, *Il tempio pellegrino* del filosofo Giulio Acquaticci di Montecchio, traduttore del *De coelo* di Aristotele, edito nel 1685.

³ Codice Barberiano Vaticano Latino 4434 della Biblioteca Apostolica Vaticana.



Fig. 2 – Gherardo Cibo, Disegno del *Gallium crociatum*, Ms Additional 22332, c. 131, British Library, Londra, sec. XVI.

Espressione emblematica di questa visione religiosa e politica insieme del giardino e del paesaggio è l'opera di Gherardo Cibo (Mangani, Tongiorgi Tomasi, 2013), disegnatore naturalistico che dedica sessant'anni della propria vita, ritiratosi a Rocca Contrada, ai confini tra Ducato di Urbino e Marca di Ancona, a disegnare dal vero piante e paesaggi locali (Figura 3) con una particolare sensibilità devozionale assai vicina a quella dei riformati che lo inducono a sceneggiare una terra mitica e mistica di pastori e di *simplicitas*, di religiosità eremitica e introversa, nello stile fiammingo di Bruegel il vecchio, che egli ha probabilmente conosciuto a Roma. Ma Cibo non è solo un disegnatore devoto, è anche componente di due delle più importanti famiglie signorili delle Marche del tempo: è nipote di Caterina Cibo, duchessa di Camerino, e imparentato con i della Rovere, duchi di Urbino, la corte dei quali egli frequenta, a Pesaro, influenzando autorevolmente i progetti urbanistici ed architettonici che vogliono trasformarla in città giardino, trasferendo la corte, dal palazzo, nel sistema arcadico di ville che viene costruito nel vicino colle Azio (oggi San Bartolo).



Fig. 3 – Francesco Mingucci, *Novilara*, da: *Città, terre e castella dei serenissimi duchi e prencipi della Rovere*, Codice Barberiniano Vaticano Latino 4434, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1631.

Il giardino è diventato, a fine Cinquecento, la nuova metafora della sovranità. Per un verso essa consente di celebrare, attraverso la geometrica razionalità del giardino all'italiana, la nuova dimensione geopolitica dello stato territoriale moderno, il “cartographic state” come lo ha definito Jordan Branch (Branch, 2014), per l'altro il giardino tradisce la funzione comunicativa che le tecniche retoriche stanno affidando alla rappresentazione e alla percezione stessa del territorio nella nuova religione dello stato nazione.

Il territorio-giardino non è solo un veicolo di informazioni e norme per i sudditi, lo è anche per il sovrano che lo utilizza come palestra formativa, per l'acquisizione delle nozioni fondamentali dell'esercizio del potere, come esemplificato nell'emblema V (Figura 4) della raccolta *Idea de un principe Politico Cristiano*, edito dal 1640 e ristampato fino al 1748, di Diego Saavedra Fayardo, che fu ambasciatore a Roma del re di Castiglia e plenipotenziario alla Pace di Westphalia. L'emblema rappresenta il modello della formazione dell'aristocratico del tempo come un giardino fiorito e all'italiana circondato da fortificazioni e baluardi. Il giardinaggio è diventato la metafora della necessità di provvedere ad una adeguata formazione di chi ha responsabilità politiche: «imparare è faticoso, si legge, ma i suoi frutti sono dolci» (emblema V, p. 34).



Fig. 4 – Emblema V dall' *Idea de un principe Politico Cristiano* di Diego Saavedra Fayardo, (Norimberga 1658).

Pochi anni dopo i giardini di Versailles avranno un particolare percorso a labirinto progettato da Le Brun e Le Notre concepito come itinerario pedagogico riservato al Delfino di Francia (Conan, 2004).

3. *Il paesaggio come mezzo di istruzione delle coscienze*

Il fenomeno della estetizzazione e sacralizzazione del territorio che caratterizza le Marche dei secoli XV-XVII seguì solo in parte le dinamiche sperimentate nelle corti del nord Europa di cui ha parlato Olwig, nelle quali un ruolo centrale fu svolto dal teatro e dalla messa in scena dei paradigmi della nuova sovranità.

Nelle Marche il fenomeno seguì soprattutto le strategie di radicamento dell'autorità ecclesiastica e dell'ortodossia religiosa, particolarmente difficili in un territorio a insediamento diffuso e policentrico, che presentava difficoltà di gestione e omogeneizzazione culturale.

Un primo scontro di forze si registra tra l'VIII e l'XI secolo tra un modello di religiosità e di vita tipicamente feudale come quello benedettino, fon-

dato sulla comunità cenobitica, e quello eremitico, particolarmente diffuso nei territori più influenzati dalla cultura bizantina. Il paesaggio carsico delle Marche è teatro, in questo periodo, di uno scontro molto forte tra questi due modelli che utilizzano entrambi la selva come luogo della meditazione e della preghiera, veicolate attraverso i simboli collegati alle piante e ai luoghi, percepiti come supporti per l'immaginazione interiore.

Mentre il monaco benedettino medita attraverso il filtro di una comunità in grado di controllarne i processi logici e le associazioni mentali, secondo un sistema vigilato e ispirato all'ortodossia, gli eremiti che popolano il paesaggio diffuso si muovono entro percorsi meditativi anarchici e liberi, considerati pericolosi e suscettibili di interpretazioni eretiche della tradizione.

L'autorità religiosa monta così una strategia rivolta a incentivare la vita cenobitica su quella eremitica. Essa raggiunge un compromesso con la teorizzazione di Pier Damiani, avvenuta nell'XI secolo nel monastero di Fonte Avellana, con la definizione di un modello misto che elegge un santo bizantino, San Romualdo, a suo modello.

La storia agiografica dei santi Severino e Vittorino è emblematica di questa fase storico-culturale. I due fratelli, di famiglia benestante di *Septempeda* (oggi San Severino), antico municipio romano nel territorio piceno, decidono di farsi eremiti ritirandosi sul vicino Monte Nero. Ma Severino viene colto dal desiderio di una donna e si costringe a espiare una pena che dura tre anni per poi diventare vescovo della città. La nomina vescovile è una sorta di dichiarazione di compromesso tra la strategia antieremitica dell'autorità ecclesiastica locale e il peso della popolarità degli eremiti nei contesti locali, ma pericolosa per l'ortodossia.

Nel frattempo però lo scontro ideologico si è spostato da un'altra parte, cioè tra la vita cenobitica e quella urbana, con nuovi pericoli di devianza, sperimentata dai nuovi ordini mendicanti che, dal XII secolo, si trasferiscono nelle città sdoganandone la dimensione morale, sociale e religiosa, e interpretandole come nuovi fronti della evangelizzazione.

L'attenzione all'impiego del paesaggio come veicolo di istruzione delle coscienze si sposta così decisamente verso la città che diventa, nel XIV-XV secolo, la nuova metafora della meditazione e della preghiera silenziosa che si va affermando con la diffusione della *devotio moderna*. La figura urbana diventa allora una sorta di icona della meditazione, fondata sulle tecniche dell'arte della memoria classica, anticipata nel XIII secolo dall'impiego precoce dei *tableaux vivant* delle sacre rappresentazioni diffuse tra Marche e Umbria per iniziativa dei francescani, che utilizzano il paesaggio storico locale per ambientare le vicende della passione di Cristo (Pasquinelli, 2012; Bolzoni, 2002).

Le città e i loro quartieri compaiono in forme realistiche e riconoscibili nei dipinti sacri, vengono evocati nelle omelie dei grandi predicatori dell'Osservanza francescana. Disegni e dipinti, o le sole descrizioni verbali dei paesaggi urbani noti ai cittadini vengono utilizzati come supporti emotivi per la preghiera e la meditazione.

Si tratta di un fenomeno specifico che si diffonde soprattutto nell'Italia centrale, in ambiente urbano e borghese, ed ha anche i suoi manuali di riferimento come il *Zardino de oration fructuoso*, scritto a metà del Quattrocento ed edito a Venezia nel 1493, attribuito al francescano dell'Osservanza Nicola da Osimo, che descrive con precisione le modalità dell'impiego di queste immagini secondo i canoni dell'arte della memoria "locativa" di tradizione classica, adattata alla preghiera. Il manuale prescrive infatti di utilizzare immagini urbane familiari per favorire la concentrazione e la esaltazione emotiva della preghiera: «Fabricaremo adunque e formeremo una cittadela, vi si legge, quale sia posta edificata sopra uno monte alto [...]. Come una cittadela quale sia la citade de Jerusalem pigliando una citade la quale ti sia bene pratica» (*ibidem*, cc. 81r, 99v).

Il fenomeno ha anche una sua versione laica e umanistica che troviamo nell'impiego a scopo di composizione retorica delle cosiddette *città ideali* originariamente collocate nel palazzo ducale di Urbino. Montate originariamente su dei *lettucci* dei quali è rimasta traccia negli inventari ducali, queste figure urbane "mute" aiutavano la composizione retorica attraverso l'utilizzo delle "case" rappresentate. Ogni edificio veniva impiegato mentalmente per "contenere" a memoria passi e brani della composizione da redigere o citazioni da inserire (Mangani 2012; Mangani, *Città per pensare*, 2012).

Paesaggio rurale e urbano hanno dunque svolto nelle Marche una persistente, costante e insistita funzione persuasiva verso la società locale, e geopolitica verso l'esterno nelle strategie configurative e ontologiche della territorialità. Si può sostenere che il fenomeno dell'impiego meditativo della selva medievale, intesa come luogo dell'enciclopedia (il *bestiario*, la *silva* sono le metafore comunemente utilizzate come titoli delle enciclopedie medievali, intese come repertorio di *loci communes*), nella frizione tra cenobitismo ed eremitismo sia analizzabile nei termini della teoria delle "sfere pubbliche diasporiche" messa a punto da Ariun Appadurai (Appadurai, 2001) per l'analisi dei fenomeni di fanatismo religioso dell'età contemporanea. Come nel mondo contemporaneo di internet, i contesti anarchici degli eremiti medievali creavano mondi immaginati privi della mediazione della prossimità sviluppando dinamiche autistiche e chimeriche.

Questo contrasto venne addomesticato attraverso il filtro della mediazione comunitaria del cenobio, per essere poi socializzato utilizzando la figura urbana (immaginata o rappresentata iconograficamente) come sistema mnemonico ed emotivo nella offensiva degli ordini mendicanti del XV secolo, facendo della città una nuova Gerusalemme. Quando cioè si verifica l'inurbamento, le strategie performative del paesaggio vengono spostate verso l'iper-codifica dei paesaggi urbani.

Quando la santa casa di Nazaret diventa un'arma contro i protestanti nell'offensiva controriformata voluta dal francescano (e dalmata) Felice Peretti, papa Sisto V, l'immagine della "casa" è dunque già un ingranaggio strategico sperimentato per l'istruzione delle coscienze, anello di una catena di immagini mentali veicolate anche dal rosario, piccolo giardino portatile,

del quale la Madonna di Loreto diventerà presto un'icona, emblema del volo meditativo prodotto dalla preghiera silenziosa.

In questo percorso multiscalare, dalla dimensione individuale a quella sociale e urbana (*omnes et singulatim*, secondo il modello del *pastorato* considerato da Michel Foucault (Foucault, 2005, pp. 91-122) un altro dispositivo della governamentalità moderna), il paesaggio marchigiano è stato un laboratorio specifico entro il macrolaboratorio della sovranità sperimentato dallo Stato Pontificio.

La duplicità di questa dimensione locale e universale, “locativa” (nel senso dell'arte della memoria) ed esportabile (nel senso della offensiva controriformista che portò alla costruzione di tante “sante case” identiche e in scala nei centri più strategici dell'eresia protestante dell'Europa orientale) ha fatto di Loreto la capitale mistica delle Marche, ma anche una vera e propria arma ideologica.

Questa narrazione territoriale ha fatto sì che, mentre i paesaggi degli stati nazione moderni cercavano di rappresentarsi per la loro “diversità” e originalità, se non per la loro trasparenza etnica e identitaria, quelli dello Stato Pontificio e delle Marche, puntassero invece sul loro carattere esemplare e universale.

Per le classi dirigenti marchigiane, paradossalmente, in maniera più o meno consapevole, quanto più il paesaggio perdeva carattere storico, tanto più esso assumeva una cifra identitaria.

Bibliografia

- APPADURAI A., *Modernità in polvere*, Roma, MELTEMI, 2001.
- BERTELLI F., *Theatro delle città d'Italia*, Padova, 1629.
- BOLZONI L., *La rete delle immagini. Predicazione in volgare dalle origini a Bernardino d Siena*, Torino, Einaudi, 2002.
- BRANCH J., *The cartographic State. Maps, territory, and the origins of Sovereignty*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014.
- BRENNER N., “Beyond state-centrism? Space, territoriality, and geographical scale in globalization studies”, in *Theory and Society*, n. 28, 1999, pp. 39-78.
- CONAN M., *Essais de poetique des Jardins*, Firenze, OLSCHKI, 2004.
- COSGROVE D., “Globalism and Tolerance in Early Modern Geography”, in *Annals of the Association of American Geographers*, vol. 93, n. 4, 1993, pp. 852-870.
- ELDEN S., *The birth of territory*, Chicago, The Chicago University Press, 2013.
- FOUCAULT M., *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-78)*, Milano, Feltrinelli, 2005.
- GIDDENS A., *The nation-state and violence*, Cambridge, Polity Press, 1985.
- GUERRAEU A., “Feudalesimo”, in J. LE GOFF, J.C. SCHMITT (a cura di), *Dizionario dell'Occidente medievale. Temi e percorsi*, vol. 1, Torino, Einaudi, 2003, pp. 410-429.
- GUIDONI E., *La città dal medioevo al rinascimento*, Bari, Laterza, 1981.

- HARVEY D., *Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo*, Milano, Feltrinelli, 2014.
- KANTOROWICZ E.H., *I due corpi del re. L'idea della regalità nella teologia politica medievale* (1957), Torino, Einaudi, 2012.
- MANGANI G., *Il "mondo" di Abramo Ortelio. Misticismo, geografia e collezionismo nel Rinascimento de Paesi Bassi*, Modena, Franco Cosimo Panini, 1998 (2006²).
- MANGANI G., *Città per pensare*, in A. MARCHI, M.R. VALAZZI (a cura di), *La città ideale. L'utopia del Rinascimento a Urbino tra Piero della Francesca e Raffaello*, Catalogo della mostra, Milano, 2012, Electa, pp. 298-302.
- MANGANI G., *Geopolitica del paesaggio. Storie e geografie dell'identità marchigiana*, Ancona, Il Lavoro Editoriale, 2012.
- MANGANI G., *Le Marche-giardino. Il paesaggio-giardino delle Marche come mezzo di comunicazione*, in MANGANI, 2012, pp. 31-59.
- MANGANI G., "Pizzecolli, Machiavelli e il territorio "liquido". A proposito di deterritorializzazioni avanti lettera", in A. RICCI, *Il Principe, ovvero alle origini della Geografia politica*, Roma, Società Geografica Italiana, 2015, pp. 91-113.
- MANGANI G., TONGIORGI TOMASI L., *Gherardo Cibo, dilettante di botanica e pittore di paesi. Arte, scienza e illustrazione botanica nel XVI secolo*, Ancona, Il Lavoro Editoriale, 2013.
- OLWIG K.R., *Landscape Nature and the Body Politic. From Britain's Renaissance to America's New World*, Madison, The University of Wisconsin Press, 2002.
- OSTROW S.F., *L'arte dei papi. La politica delle immagini nella Roma della Controriforma*, Roma, Carocci, 2002.
- PASQUINELLI, B., *Città eloquenti. Le vedute urbane delle Marche e dell'Umbria come strumenti di propaganda e devozione tra XV e XVI secolo*, Ancona, Il Lavoro Editoriale, 2012.
- POLANYI K., *La grande trasformazione*, Torino, Einaudi, 2007.
- PRODI P., *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1982.
- ROWLAND I.D., *The Culture of the High Renaissance. Ancients and Moderns in Sixteenth-Century Rome*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998.
- SASSEN S., *Territorio, autorità, diritti. Assemblaggi dal medioevo all'età globale*, Milano, Bruno Mondadori, 2008.
- SCHMITT K., *Terra e mare. Una riflessione sulla storia del mondo*, Milano, Adelphi, 2002.
- TAYLOR P.F., "The State as Container: territoriality in the Modern World-System", in N. BRENNER, B. JESSOP, M. JONES, G. MACLEOD (eds), *State/Space. A Reader*, Oxford, Blackwell, 2003.
- TURCO A., *Paesaggio, luogo, ambiente. La configuratività territoriale come bene comune*, Milano, Unicopli, 2013.
- TURCO A., "Geografia Politica. Una breve storia filosofica", in *Biblio 3W*, Vol. XX, n° 1.137, GeoCritica, Barcelona, 2015a, pp. 1-35.

TURCO A., “*Ontologia della territorialità: diciottesima contraddizione del capitalismo?*”, in *Bollettino della Società Geografica*, 3, 2015b, pp. 403-415.

WESTPHALL C.W., *In this most perfect paradise. Alberti, Nicholas V, and the invention of conscious urban planning in Rome, 1447-55*, Philadelphia, The Pennsylvania State University Press, 1974.

Geopolitics of the landscape. In the laboratory of the Pontifical State

Lorenzetti's picture on *Good Government*, which Angelo Turco considers a model of the "fusion" of Territoriality and Politics, arrival point of an old tradition, is emblematic of the role of the representation of landscape as a symbol of sovereignty in modern age.

In this context, the Pontifical State has been a laboratory of modern sovereignty.

Marche region, in the Pontifical State, is studied here from a long period point of view (Thirteenth – Seventeenth centuries) considering its perception as a fertile "garden" because chosen as a destination of Jesus' holy home from Nazareth to Loreto.

The Dukedom of Urbino was similarly considered as a garden for legitimating softly its geopolitical identity, celebrating its landscape and the "magnificenze" of its towns, instead of organizing a structured nation, such as elsewhere, showing the weakness of its feudal power, linked to Papal favour, subject to eventual revocation.

Its new capetown, Pesaro, substituting Urbino in the Fifteenth century, was called "garden town" and the Della Rovere Dukes themselves, cultivating architecture, projected its gardens and the network of villas where the court took place, protecting Italian and Flemish landscape painters.

The villa and the garden are, in Seventeenth century, the new icons of European Sovereignty, and this model will be soon diffused in Europe.

This employment of landscape/territory as a tool of communication and of instruction of consciences had a secular tradition in Marche region, from the control of anarchic heremitism, in medieval age, till the legitimation of urban life promoted by the mendicant orders in Fourteenth-Fifteenth centuries.

Marche region, to-day celebrated for its beautiful landscape, has been a laboratory for experimenting the geopolitical use of the aesthetized territory and its narrations; it shows the multiscale connections of the deep link among the processes of constitution, configuration and ontology of the territory.

Géopolitique du Paysage. Dans le laboratoire de l'État de l'Église

Le *Buon Governo* de Lorenzetti, considéré par Angelo Turco comme un modèle exemplaire de la "fusion" entre Territorialité et Politique, point d'arrivée d'une tradition, c'est emblématique du rôle joué dans l'ère moderne par la représentation du paysage comme symbole de la souveraineté. Il marque en effet même le début du processus d'esthétisation du territoire qui évolue dans l'idée moderne de paysage, intimement liée à la naissance de l'état-nation moderne.

Dans ce cadre, l'État de l'Église a joué le rôle de laboratoire de la souveraineté moderne. Le territoire des Marche, portion de l'État Pontifical, a été étudié sous ce profil dans une perspective de longue durée (XIV^{ème}-XVII^{ème} siècles), pendant la quelle les Marche ont été célébrées comme un grand jardin fertile parce qu'elles sont devenues le lieu choisi par la *Santa Casa* de Jesus pour son transfert de Nazareth à Lorette.

Le Duché d'Urbino aussi, il utilise la dimension du jardin pour légitimer de façon souple son identité géopolitique, en célébrant surtout le paysage et la splendeur de ses villes, au lieu d'organiser un état structuré comme se passe ailleurs. Dans cette

manière, il déclare le caractère provisoire de son propre pouvoir féodal, qui découle par l'investiture papale et qui est donc toujours révocable.

La nouvelle capitale, Pesaro, qui a remplacé Urbino, est définie "cité-jardin" et le duc Della Rovere lui-même, un expert d'architecture, il en dessine les jardins et le système des villas où la court se rassemble, en protégeant les peintres du paysage italiens et flamands.

Villa et jardin deviennent les nouvelles icônes de la souveraineté européenne et bientôt ce modèle ira s'étendre au reste de l'Europe.

Cet emploi du Territoire/Paysage comme moyen de communication et d'éducation de conscience reposait, dans les Marche, sur une tradition séculaire, à partir de l'haut Moyen Âge avec le contrôle exercé sur l'érémisme anarchiste, jusqu'à la légitimation de la société urbaine favorisée par les ordres mendiants.

Les Marche, célébrées jusqu'à aujourd'hui pour leur "beau paysage", ont été un laboratoire d'essai pour l'utilisation géopolitique de l'esthétisation du territoire et de ses narrations, en révélant les liens multiéchelles du rapport étroit qui se produit entre les procès de Constitution, Configuration et Ontologie territoriale.